

Uomini e donne senza identità di Antonella Carlo (ROMA, 06/12/2002)

Napoli- La “gente di plastica” si incontra in salotti ovattati, si guarda sorridente su divani gonfiabili, gioisce ad un party, come ad un funerale. Non ha orizzonti , né chimere, non ha parole , ma gesti stereotipati ed ipocriti. Tutto è rito ed esteriorità: si guardano le foto, si sfogliano le pagelle dei figli, si prende il tè ,ci si nasconde dietro una soddisfazione solo apparente.

Pippo Delbono costruisce con ironia, amarezza, cinismo, uno spettacolo (in scena al teatro Nuovo fino a domenica) che ci emoziona e che ci stordisce, un percorso circolare in cui cattivo gusto e incomunicabilità sono ingredienti ineludibili. Gli uomini e le donne non hanno identità , si coprono il viso con maschere laccate, indossano teste di mucca: ritroviamo il teatro feroce e falso di Ionesco , riscopriamo le logiche di conformismo de “La cantatrice calva” o de “I rinoceronti”. Nel mondo di “Gente di plastica” non si parla mai, gli attori (bravissimi!) si esprimono solo con la mimica , che consente di fingere e nascondersi meglio. La parola è lasciata solo alla “voce narrante”, ad una sorte di dee-jay fuoricampo che accompagna attimi di ordinaria follia con pensieri e frammenti di ricordi, sceglie canzoni (“Plastic people” di Frank Zappa e “Starless” dei King Crimson) e racconta storie. In particolare, la nostra voce malinconica e roca, da una cabina sullo sfondo, segue la parabola esistenziale della poetessa Sarah Kane, morta suicida a ventotto anni.

La vita di questa donna è perfettamente antitetica a quella dei protagonisti sulla scena, che si muovono tra musica, rumori stridenti ed invasivi. Sarah Kane può condividere con loro un comune malessere esistenziale, che in lei assume i connotati della presa di coscienza. Con le parole, con la poesia, ella urla il suo rifiuto per un mondo fatto tutto di gente di plastica, per una realtà che non conosce il valore della sincerità e dei sentimenti. Sarah è la negazione dell’ipocrisia, è un personaggio estraneo alle luci psichedeliche ed ai palloncini rossi che svolazzano sulla scena. Mentre la vita della scrittrice si spegne, Pippo Delbono inserisce, in un ironico gioco di contrasti, la canzone “Ridere senza malinconia”: trionfano ancora una volta il vuoto e la voglia di nascondersi della gente di plastica. L’esistenza riprende, simmetricamente all’inizio, tra foto di gruppo e visite di cortesia: in eterno si propone una commedia amara, mascherata da svolazzanti veli dorati.